

# Bernard Malamud il migliore

MINIMUM CLASSICS

BERNARD MALAMUD

PRIMA GLI IDIOTI

Con un saggio dell'autore



**Me**  
minimum fax

di  
**MAURO  
FABI**

hanno spesso definito il maggior scrittore di racconti di tutti i tempi).

Basti ricordare il suo romanzo forse più famoso, *Il migliore* (*The natural*, 1952), oggetto di una infedele trasposizione cinematografica, dove lo sport americano per antonomasia, il baseball, è descritto non solo attraverso i fondali nascosti di squallore e sudore, ma si apre soprattutto ad uno spazio mitico in cui si rinnovano rituali arcaici.

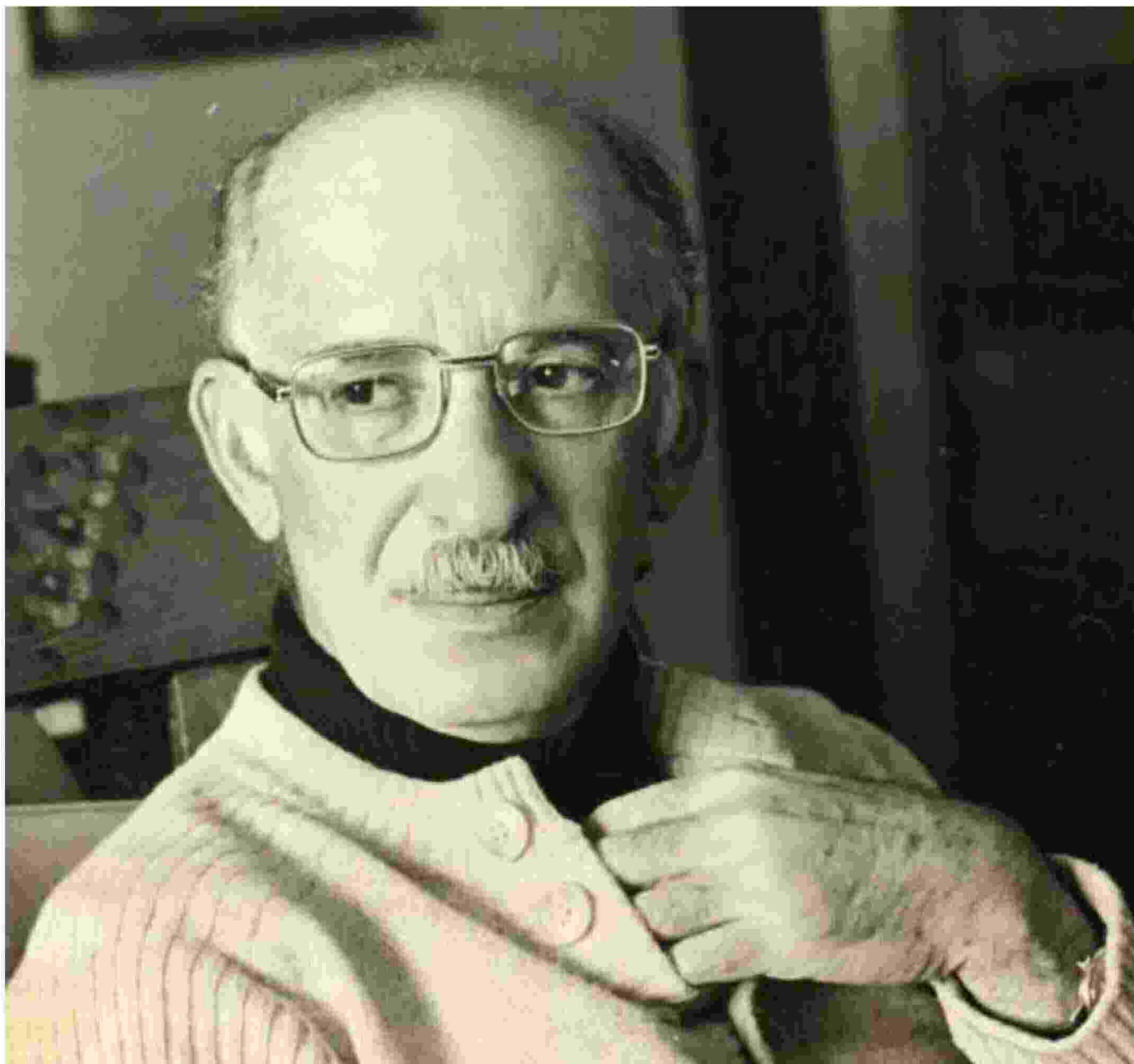
Nel suo capolavoro poi, *Il commesso* (*The assistant*, 1959), ambientato sullo sfondo della Grande Depressione, ritrova posto la tematica ebraica della ricerca di un riscatto che si svela sempre irraggiungibile, minato dal fato e dall'incubo del fallimento, umano e pratico.

Tutta l'opera di Malamud sembra oscillare tra i poli opposti del tragico e del miracoloso, i suoi personaggi sono o piccolo borghesi che insegnano in università sperdute alla ricerca di "una nuova vita", lavorativa e sentimentale, o miserabili commercianti ebrei risucchiati nel vortice della inarrestabile ascesa dei grandi supermarket, delle vetrine fosforescenti e traboccanti d'ogni ben di dio che cancellano inesorabilmente le loro oscure e scarne botteghe, esistenze destinate all'oblio sin dal principio, eroi di un mondo che scompare senza lasciare tracce.

Se mettiamo le mani sulla raccolta di racconti *Prima gli idioti* (Minimum Fax editore) -

**G**li spazi angusti, gli scenari tetri ma aperti sull'arcano, le enclavi del proletariato urbano, i retrobottega gelidi e male illuminati, le strade di una Brooklyn che ormai non esiste più, gli umori e i ritmi dello jiddish: sono il palcoscenico dove si dipana nelle sue mutevoli

inflexioni il linguaggio di uno dei maggiori scrittori ebreo-newyorkesi, Bernard Malamud. Malamud è un dei pochissimi narratori che è riuscito a muoversi con eguale e impareggiabile talento sia nella forma letteraria del romanzo che in quella della *short story* (molti critici lo



Malamud l'aveva data alle stampe nel 1963, subito dopo l'altra e più famosa raccolta *Il barile magico* - ritroviamo tutto il mondo, in bilico tra realismo amaro e sprazzi di puro surrealismo, dello scrittore americano. Può accadere allora di imbatterci in un uccello ebreo, una specie di corvaccio sporco e spiumato, che parla fluentemente yiddish e che ingaggia una improbabile lotta per la sopravvivenza con il padrone della casa dove si è intrufolato, che invece vuole sbarazzarsi di lui e

delle sue retoriche sentenze. Può anche accadere di vedere lo scarto che indubbiamente c'è tra i racconti ambientati nella sua location naturale (la New York di Manhattan e Brooklyn) e quelli cosiddetti "italiani": semplicemente questi ultimi non funzionano, appaiono contratti nel ritmo e poco suggestivi, ma è il prezzo che hanno pagato in molti, e soprattutto gli scrittori americani, quando hanno voluto trasporre la loro visione della realtà all'interno di uno scenario in

fondo sconosciuto.

Le opere di Malamud possono essere definite come parabole morali, senza avere tuttavia la pesantezza esistenziale dei libri di Roth o il realismo spietato di Singer, o l'anelito metafisico di Bellow: basta andarsi a leggere (o rileggere) ad esempio *Le vite di Dubin*, o *Ritratti di Fidelman*, o *Gli inquilini*, basta una sola pagina di uno qualunque di questi romanzi per capire di trovarsi di fronte una penna eccezionale.